

## Università, riforma della riforma della docenza

LA VICENDA del disegno di legge sullo stato giuridico dei professori universitari somiglia molto a quella della revisione degli ordinamenti didattici degli atenei. Nel 2001, anziché governare gli epocali cambiamenti appena avviati nell'organizzazione dei corsi di studio, il ministro lanciò una campagna mediatica, annunciò grandi riforme e ritorni al passato proponendo vari rimedi, in genere peggiori dei mali. Le università protestarono: l'intervento normativo era prematuro, l'esperimento appena avviato e i primi effetti di sistema positivi. Alla fine una montagna di lavoro partorì un topolino. Con il disegno di legge delega sui professori la storia si ripete. Il disegno originario aveva una sua logica, inadatta al contesto italiano ma coerente: ampliare la quota di docenza con contratti a tempo determinato restringendo quella dei professori di ruolo; mettere a esaurimento il ruolo di oltre 15000 ricercatori; spingere tutti i professori ad aumentare i propri redditi all'esterno dell'università; reintrodurre un controllo governativo su reclutamento e carriere affidati dal 1999 all'autonomia degli atenei. In vano le università, e non solo loro, hanno fatto presente che era meglio occuparsi delle riforme già avviate poiché alcune conseguenze distorte dei nuovi concorsi potevano essere corrette governando il sistema. Invece di ascoltare la voce delle università le si è accusate di conservatorismo, di voler dire solo dei no. Alla Camera, la maggioranza si è impegnata a guadagnare consensi corporativi: un titolo di professore aggregato e un posto negli organi di autogoverno per chiunque insegnasse all'università; scivoli e riserve di posti per traghettare nei ruoli di professore associato e ordinario gli attuali ricercatori e gli associati anziani; abolizione della distinzione fra impegno pieno dei professori e part-time, scarse prospettive per i giovani dottori di ricerca. Ora al senato gli emendamenti concordati dal relatore di maggioranza e dal ministro limiterebbero i danni. Tutto resta com'è, o quasi. Si torna ai concorsi nazionali per ordinari e associati; fino al 2013 le università potranno bandire o contratti a termine (quadriennali rinnovabili una volta) o gli attuali posti di ricercatore. Sopravvivono gli assegni di ricerca e contratti per docenze varie ma il titolo temporaneo di professore aggregato va solo ai ricercatori e agli equiparati a cui siano affidati insegnamenti, eccetera. Una cura omeopatica (ma da rinoceronte) per i concorsi locali accusati di autoreferenzialità antimeritocratica e di aver privilegiato le promozioni al reclutamento dei giovani. La riforma era e resta a costo zero e costringe le università a spende-

re quasi tutto in docenza. Ma gli effetti non sono più devastanti. L'immagine riformatrice del ministro è salva e i danni contenuti. Ma anche questa volta quante energie dissipate e che occasione persa per governare le università verso standard europei!

**CRISTIANO VIOLANI**

